

| Saggio | Il figlio di Pasquale Cavallaro ricostruisce la vicenda del padre, che guidò l'insurrezione dei contadini calabresi

Repubblica rossa di Caulonia

Gianni Carteri

È un libro intenso e tutto da leggere «La rivoluzione di Caulonia» (Spirali edizione) scritto da Alessandro Cavallaro, il figlio di Pasquale Cavallaro, il maestro elementare che assunse la responsabilità di guidare l'insurrezione dei contadini di Caulonia (Reggio Calabria) per dare voce alle loro istanze di giustizia sociale troppo a lungo calpestate dagli agrari del luogo. Sono noti i fatti. Dal 6 al 9 marzo del 1945, mentre l'Italia era ancora in guerra e le truppe angloamericane risalivano la Penisola, a Caulonia e in altri paesi vicini il popolo insorgeva proclamando la "Repubblica rossa", ispirata a un modello sovietico. Nei documenti, nelle lettere, nei diari, nelle interviste a testimoni e protagonisti della vicenda, l'autore ritrova le risposte agli interrogativi taciuti o travisati per quarant'anni. Dal messaggio di solidarietà di Togliatti allora ministro di Grazia e giustizia alle lettere di Terracini, dal "tradimento" della Federazione comunista di Reggio Calabria al linciaggio e alle torture subite dagli insorti. La verità storica sulla figura di Cavallaro deve ancora emergere nella sua reale dimensione: certamente la repressione seguita alla rivolta fu violenta e ingiustificata. Colpisce il discorso che pronunciò all'inaugurazione della Camera del lavoro di Caulonia, il 12 dicembre 1943, sintesi di una fede ma anche di una robusta cultura appresa sui banchi di scuola del seminario di Gerace e nell'Istituto magistrale di Catanzaro, dove si diplomò maestro a 19 anni (era nato da famiglia di massari nel 1891 a San Nicola, una grossa frazione di Caulonia). Ecco come il

"rivoluzionario" dipingeva il fascismo: «Quel nerofumo seminò a sparpaglio il sopruso, l'inganno, la violenza, la depravazione, la negazione di ogni sano principio, il sofisma più spudorato e malefico. Scrittori tiscuzzi o vigliacchi gli tennero bordone; dimenticando che la penna deve essere solo adoperata per correggere, nettare, elevare. (...) Chi non piega con perfetta remissività la schiena e la coscienza è delinquente; chi si ribella alla nequizia esosa di certi parassiti dal ventre sempre pago compie un delitto di... lesa maestà. (...) Noi ci serviamo di una vita umile e operante. Noi non concepiamo la superbia; e ricordiamo che Cristo amava la compagnia dei peccatori, non

per zoppicare seco loro, ma per fare opera di redenzione e di riscatto». Come si vede non fu poi un caso se Stalin, in una trasmissione da Radio Praga disse: «Ci voleva un Cavallaro per ogni città».

Di Pasquale Cavallaro scrisse anche Corrado Alvaro in un articolo per «La Stampa» di Torino, il 1° giugno 1952. Si erano conosciuti nel seminario di Gerace. Lo scrittore di San Luca era più piccolo di quattro anni (era nato nel 1895), come racconta il figlio Alessandro nel suo libro dedicato alla rivoluzione di Caulonia: «E fu proprio a Gerace che s'incontrò e strinse amicizia con Corrado Alvaro, iniziando insieme con lui, quando fuori dalle mura del seminario, nei momenti di libertà, osservavano, in quella terra aspra e ingrata, il duro lavoro dei contadini e la miseria che giorno dopo giorno consumava quella povera gente, a meditare sui mali e sui problemi della propria terra. Iniziò in quel tempo a scrivere poesie, mentre sempre più prepotente si faceva in lui il bisogno di combattere

le ingiustizie sociali».

Sono poesie stampate presso la Tipografia Serafino di Gerace nel 1912 e nello stesso anno Corrado Alvaro pubblicava presso la stessa tipografia la sua prima opera «Polsi nell'arte, nella leggenda, nella storia». Le poesie di Cavallaro sono scritte in un italiano aulico: «Tu canti de l'amore / pel pian riarso dal fiammante sole»; «Cos'è questa di vita aura novella / inebriante che le fibre sfiora / dolcemente e risveglia il sangue e abbella / tutte le cose al guardo e l'aere indora? Oh incanto celestial dei numi aroma! / Astro che brilli più che ogni altro brilla, / io ti comprendo alfin: tu sei l'amore».

Il figlio Alessandro, custode attento e intelligente delle carte del padre, ne attesta le gesta quando scrive nelle sue pagine che «a soli tredici anni, a Catanzaro, era alla testa di uno sciopero di studenti e, acciuffato dal commissario capo Brancati, veniva portato in braccio in Questura e poi rilasciato in considerazione dell'età». Qualcosa di simile capita anche a Corrado Alvaro, quando, studente al liceo classico Galluppi nell'anno 1913-1914 viene messo in prigione per una notte, essendo a capo di una dimostrazione per Trento e Trieste. Ne scrive nel libro «Vent'anni», il romanzo di una generazione, quella appunto che aveva vent'anni alla scoppio della Prima guerra mondiale.

Ma è soprattutto nel libro «Mastrangelina» che la cronaca si fa minuziosa: «Sfilavano in massa cantando inni, sventolando cartelli, mulinando bastoni», scrive Corrado Alvaro. «Tutti insieme si sentivano giovani, padroni della strada, in una raffigurazione storica, in una scena imitata dai libri che avevano letto. (...) Furono operati alcuni arresti, e una ventina di giovani passa-

rono la notte in uno stanzone della Questura, ridotto in breve in tale stato di sporcizia da non potersi sedere neppure in terra. Poiché la cosa prendeva una piega pericolosa, il commissario di polizia ebbe l'ordine di mettere tutto in tacere per evitare complicazioni. Diacono era fra gli arrestati; era il più gravemente indiziato, colpevole di oltraggio alla forza pubblica. Tuttavia fu liberato con gli altri: Provava un rancore verso tutto quello che era autorità. In quella folla di dimostranti il suo vestito liso pareva sventolargli addosso come una bandiera, e

quando fu liberato al mattino da quella sporcizia dello stanzone divenuto un lago di orina, si trovò sulla strada misero, pieno di odio».

Chissà se tra i dimostranti c'era anche Pasquale Cavallaro che si recava a Catanzaro per far conoscere le sue poesie non solo patriottiche, ma anche amoro-rose. Il rivoluzionario-poeta di Caulonia pubblicò nel 1961 una raccolta di poesie in lingua dialettale. Il titolo tradisce l'indomita passione politica dell'autore: «Lu comiziu di li lupi, eccetera», ricorda «La fattoria degli animali di Orwell». Indi-

cata della vecchia passione politica «Cafuni salutati»: «Cafuni, salutati, / e quando passa / lu signurinu e non salut'a bbui, / 'incrinativi e dicitinci: "Scusati / la gnuranza c'avimu e puru a nnui"». Rimane traccia di quei giorni rivoluzionari nella poesia «Pajisaggiu nostranu». Si legge tra le righe l'amarezza del vecchio combattente le cui gesta certamente vanno rilette alla luce di alcuni documenti che il figlio Sandro annuncia sconvolgenti. «Poi 'nta la guerra, d'undi ca juntau, / 'nu sindacu sovieticu sciurtiu; / 'na repubblica russa 'mminestrau, / e , comu fu lu fattu, scumpraiu».



Sopra, Caulonia (Reggio Calabria), piazza Umberto I, in una foto della fine degli anni Quaranta del Novecento. A sinistra, Pasquale Cavallaro



Nei documenti

e nei diari le risposte a interrogativi taciuti e travisati per 40 anni



Mentre l'Italia era ancora in guerra, nel paese calabro la gente insorse ispirandosi al modello sovietico

